

DEDICATO A BIAGIO VALENTI

Il ricordo di Lucio Vranca

di Sebastiano Lo Iacono

www.mistretta.eu /23 Marzo 2026



Società Operaia di Mutuo Soccorso Progetto Mistretta

28 Marzo 2026 - Società Operaia di Mutuo Soccorso di Mistretta (ME) - Ore 19.00

La S.V. è invitata ad assistere al racconto della vita di:
"Biagio Salvatore Valenti"
(L'uomo a servizio della comunità)
A cura di **Lucio Vranca**



INTERVERRANNO

- Il Presidente della Società Operaia di M.S. Rag. **Mario LUTRI**
- Il collaboratore narratore **Ninè MANIACI**



- Collaboratrice narratrice **SOFIA CANNATA**
- Il Prof. **Lucio VRANCA** (Autore del racconto)

Condurrà la serata: **GIUSEPPE CICCIA**

Nel regno della chiacchiera e nello sciocchezzaio di Facebook, qualcuno, cinque anni addietro, scrisse una frase intelligente: «... e io che immaginavo che Raffaella Carrà non morisse mai¹».

Vi ricordate di don Biagio Valenti, detto *Rom-Mmiàggiu Trumma*? Come molti mistrettesi ho vagheggiato che fosse, *immortale* e imperituro, senza tramonto, quasi eterno². Vi rammentate di *ron Nitt'u Majàru*, *Vicinzinu Pitàtta*, *Ninu Bottàcciu*, *u Caliàru rà Chjazza* e *Pippinu ...'Icaletta*? Anche di loro ho congetturato che fossero perpetui e non morituri. A questa categoria ci metterei *Mariu Pipa* e il di lui fratello, mio omonimo, detto *Ciànu Dec'e-ddecì*, deceduto pochi giorni addietro.



L'EROE DEL MITO È SEMPRE

(...) Ricomincia sempre
di nuovo l'inattingibile celebrazione; pensa:
l'eroe rimane; anche il trapassare fu per lui
solo un pretesto per essere: la sua ultima nascita. (...)

RAINER MARIA RILKE

da *Le elegie udinesi (Elegia I)* - Traduzione di F. Rella.

¹ Raffaella Maria Roberta Pelloni, in arte Raffaella Carrà, *regina* della televisione italiana, nata a Bologna, il 18 giugno 1943, è deceduta a Roma, il 5 luglio 2021.

² cfr. Sebastiano Lo Iacono, *Donn'Adagio Trumma, l'immortale secondo noi* (Ossario 47), in *I racconti di Materoma*, Mistrettanews, 2005, pagg. 3-40.

TALUNI CERTAMENTE

*Taluni certamente debbono morire là sotto
Dove strisciano i pesanti remi delle navi,
Altri hanno il loro posto presso il timone, là in alto,
Conoscono il volo degli uccelli e i paesi delle stelle.*
HUGO VON HOFMANNSTHAL - Traduzione di E. Croce.

Vi delizierò (o vi disgusterò, con la mia prosa di un tempo?) con questo brano, tratto da Sebastiano Lo Iacono, *Donn'Adagio Trumma, l'immortale secondo noi* (Ossario 47), in *I racconti di Materoma*, Mistrettanews, 2005, pagg. 3-40.



«Donn'Adagio Trumma, *secondo noi*, noi quivi scribenti, defunti imminenti, mancò di morte immortale: quella che semina e taglia senza conclusione, quella che falcia e miete, sega e abbatte, tronca e recide, stermina e fa strage senza confine; dipartita audace, letale et impossibile fu la sua. Fu morte mortacina, trapasso a scartamento ridotto, mortaccia innaturale nondimeno naturale: che non avrebbe dovuto osare l'inosabile.

Fu morte incredibile, attasso maledetto. Morte senza morte. Fu decesso iniquo. A peggio per lei: posciaché, secondo noi testimoni, l'invincibile fu domata: diremmo noi corretta e ammorbidita, quasi ammansita e resa docile.

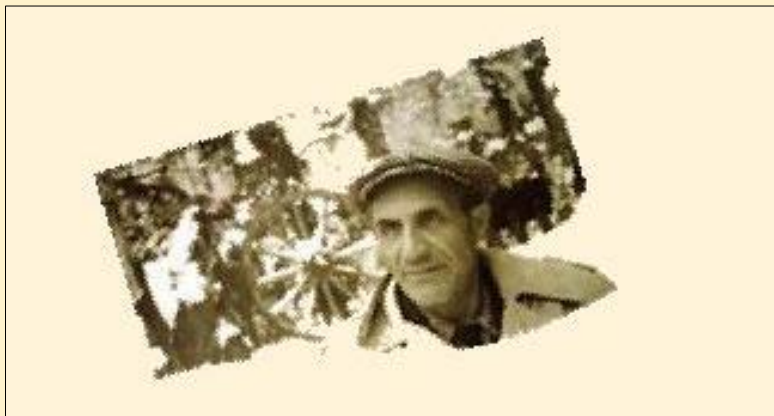
È sonno eterno innaturale, il suo: quello che addiora l'avvolge e coinvolge. Donn'Adagio, meglio per lui, difattobis, rientrava, per dir così cosa non dicibile, nella chenca degli immortali indelebili, cioè a dire nella ispecie non animale d'uomini imperituri e perenni.

Non doveva essere cancellato, no: era incancellabile. Era individuo, unico e raro, a macchia d'inchiostro, a chiazza

d'olio; non era creatura a matita copiativa, a lapis, a tutto fumo e nerofumo. Era figura di screziatura lucente. Pianeta sfavillante di luce sua era.

Non era, come si dice, un minchiadditta a chedderè: tuttavia è stato raschiato, cassato, disdetto; e non più appare enunciato nel registro anagrafico dei viventi morituri. Egli, comunque, secondo noi, che di noi fu babbano d'ogni dispersione, era affiliato volontario e involontario nell'inventario dei non morituri. E ma però, come si dice ognora et ancora, da effettivo e tangibile minchiadditta, anch'isso trapassò.

Già: anch'issolui non c'è più. È morto. Ma non è tale. Parola nostra! Pare morto arribbuttato, ma è vivo e vivente, vegeto e vigente. Amen! Così è e così sia.



Fateci disputare la papaceca irragionevole e vi capaciterete che il conquibus incoerente di siffatto contraddittorio è codesto. Codesta è la nostra controversia, figli non carnali del suo sublimerrimo disprezzo del finire, come si suole ammettere, con piedi a palidda.



Era ridanciano addirittura a mezza sera, burlone di prima mattina, mattacchione ogni secondo, caposcarico e carico, buontempone ogni dì senza sole. Aveva incarnato scuro, quasi fosse cuoio di scecco somaro caino; era spassoso a pranzo; gioviale a Carnevale; surreale, come una Pasqua, altresì il Venerdì Santo. Sfoggiava un sembiante caprigno e sibillino, senza grugno duro; era grottesco a colazione: sicuro! Burlesco a Capodanno, mordace e vivace, incazzoso e pugnace, cortigliatore professionista, corteggiatore di valia superrima, artigiano soprano del dire e ridire, maledire e contraddire, nonché artista di taglio fine e cucito grosso nel mestiere della parola che punge, tinge e non langue mai. Pungeva, pizzicava, incideva sentenze. Ricamava florilegi e panegirici da sbaloccare un predicatore di chiesa ovvero un principe del Foro.

E, quindi, non poteva morire. La morte non era cosa sua, vah!

«Non ci posso credere -esclamò don Ciseppi Ariante, mastro muratore, quando, nella chiesa Madrice, ai piedi della Madonna del Buonconsiglio, afferrò notizia del decesso, mormoratagli dal sagrestano, don Bastianello Lo Prinziché-. La morte non è cosa sua. La morte cosa nostra è; lui non può morire. Non ci credo, come si dice, alla ferale novella. Abbaglio c'è, errore, sbaglio, cantonata... Donn'Adagio, a me pare sia ed è un morto fasullo».

«Ti assicuro, garantisco e certifico, giurando verità –

gli aggiunse don Tanuzzo Seminatore, sarto, che a fianco sgranocchiava un *Ave Maria*- che derivò dalla casa del defunto: era a pupille buie, bulbi oculari chiusi, cintati, serrati. L'ho visto morto, agghindato e parato da morto; era giallo, Signore pietà: come il becco paglierino di un gallo: e dici ancora ch'è ancora vivo? Non ci sono cadaveri viventi, no, non ne sussistono. Non si sono mai scrutati, da quando Dio è Domine Dio, morti falsi. Com'è vero Cristo, privo d'Iddio, rassomigliava a un estinto strozzato da sette secoli saeculorum».

Non c'è dubbio: donn'Adagio, senza periodare ipotetico, è iscritto nella lista dei defunti consunti e dei trapassati remotissimi. Non have più manco un alitobis di fiato. Più è manco d'ogni barlume, tanto più appare non plausibile l'esserci suo nell'elenco della diaspora. Non si puote ammettere l'inammissibile. La sua dipartenza è cosa fatta da capo a coda. Ammettiamola, ordunque, la cosa, che sia pure così, costi quel che costi: così come fummo vincolati a veder cogli occhi il non ammissibile, quella mattina d'agosto, allorché, in quell'occasione, visionammo donn'Adagio addefunto.

Fu allora che germinò la facezia «*Viegnu ri nnô muortu, e mi rici ch'è-bbivo*»?

L'evidenza, che, come si ha cognizione, è genitrice d'ogni pregiudizio, deponeva a favore della dipartita terminale di donn'Adagio, ma si garantiva certitudine contraria: «Non può essere morto, non morirà giammai -attestavano caparbi amici e cocciuti seguaci-. La morte non gli stava addosso, non gli calzava, non era vestiario per lui, non era calzatura per le sue misure di piedi».

«Omone di quello stampo, che have sette vite di gattone mammone –postillarono, a litania di controcanto, i soci della Società Operaia- un cittadino onorario di vita e parola non muore: giammai e per nulla al mondo...».

L'eroe del mito, per questo tipo di *diceria*, è immortale.